

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXIX - NUOVA SERIE - N. 96

SABATO 7 APRILE 1962

A pagina quattro

Campilli capolista della DC a Roma?

A Cadenabbia

Oggi Fanfani da Adenauer

Si delinea la prospettiva di una intesa Roma-Bonn-Parigi all'interno dell'Europa dei sei

Quasi mai gli espedienti suggeriti dalla diplomazia sono senza significato. Fanfani ha incontrato tre giorni fa De Gaulle a Torino in una forma che si può definire ufficiale, anche se il cerimoniale non era quello che il protocollo prevede per le visite dei capi di Stato. Oggi invece incontra Adenauer in «forma privata».

L'episodio, all'apparenza insignificante, ci conduce in realtà alla sostanza delle questioni che stanno al centro dei colloqui di Torino e di Cadenabbia. Non è un mistero per nessuno che gli incontri tra i capi di governo dei tre maggiori paesi dell'Europa dei sei provocano sospetti, diffidenze, timori nei capi di governo degli altri tre. Il che è perfettamente naturale: dato il peso economico e politico, in seno all'Europa dei sei, di paesi come la Germania di Bonn, l'Italia e la Francia, i governi della Olanda, del Belgio e del Lussemburgo temono di essere posti davanti a fatti compiuti. E' precisamente per tentare di fugare questi timori che Fanfani ha da una parte evitato che venissero fuori troppe indiscrezioni sul contenuto del suo lungo colloquio con De Gaulle e dall'altra ha tenuto a caratterizzare l'incontro con Adenauer come «privato», occasionale, di cortesia.

Che cosa temono, in effetti, Olanda, Belgio e Lussemburgo? Temono prima di tutto che tra Francia, Germania e Italia venga trovato un espediente diplomatico che lasci aperta formalmente la porta alla prospettiva dell'integrazione politica europea quando invece se ne fosse sancita la pratica liquidazione. Ciò che sta dietro a questi timori è evidente: Olanda, Belgio e Lussemburgo, che sono i paesi più deboli in seno all'Europa dei sei, vedono svanire, attraverso la liquidazione della prospettiva di una Europa sovranazionale, ogni possibilità di riuscire a controllare una organizzazione economica dominata dai monopoli francesi, tedeschi e italiani.

In secondo luogo, e in linea più immediata, Olanda, Belgio e Lussemburgo temono che nel corso di incontri tra i capi di governo dell'Italia, della Germania e della Francia si dia vita ad una costruzione «eurofrancese» che serva, in sostanza, a salvare gli interessi francesi in Africa quando, invece, l'Europa dei sei ha fatto ben poco per puntellare gli interessi belgi nel Congo e quelli olandesi in Indonesia. In terzo luogo, infine, i tre «minori» della Europa a sei temono che un riavvicinamento dei legami tra Bonn, Parigi e Roma renda ancor più problematico l'ingresso dell'Inghilterra verso la quale l'economia della Olanda e del Belgio hanno posizioni particolari — nel Mercato comune e negli altri organismi della Comunità economica europea.

Non è compito di chi, come noi, ha una posizione ferreamente critica sul complesso della organizzazione dell'Europa dei sei, difendere le tesi della Olanda, del Belgio e del Lussemburgo. Lo dovrebbero fare, invece, certi gruppi di terza forza nostrani, e in particolare l'on. La Malfa e i suoi amici, i quali hanno sempre detto di volere un europeismo che non fosse dominato dai monopoli. Quei che si interessano, e sottolineano quale sia la sostanza autentica dei colloqui, in forma ufficiale o in forma privata, dell'on. Fanfani nella sua nuova veste di motorino dell'europeismo. Una prospettiva assai inquietante emerge da questi colloqui: la prospettiva di una intesa triangolare Parigi-Bonn-Roma che rischia di ancorare l'Italia alle posizioni che stanno al fondo della intesa franco-tedesca. Si tratta di posizioni che sono venute assai bene caratterizzando nel corso di questi anni e sulle quali, perciò, non possono sussistere dubbi. L'intesa franco-tedesca, anche se precaria su molte questioni, si regge sostanzialmente sul comune interesse ad impedire qualsiasi sbocco negoziato e positivo della situazione in Europa. Questo è il primo elemento. Il secondo sta nel tentativo

di De Gaulle di associare la Germania di Bonn alle imprese dei monopoli francesi in Africa. Sappiamo molto bene che su questo terreno l'intesa tra Parigi e Bonn è meno solida che per Berlino. Sta di fatto, però, che nessuno è in grado di dimostrare un preteso disinteresse tedesco alle prospettive «eurofrancese» del presidente francese.

Se queste sono le posizioni di De Gaulle per un verso e Adenauer per un altro cerchiamo di associare Fanfani, e' di che essere inquieti. Tutto questo indica, ad ogni modo, che siamo in una fase importante, delicata ed anche inquietante della politica internazionale dell'Italia e che stanno maturando situazioni piene di incognite e di pericoli. Occorre, perciò, tenere gli occhi aperti, se non si vuole correre il rischio di trovarsi con un governo di centro-sinistra che dopo aver promesso una politica estera nuova finisce con il rafforzare le posizioni di Adenauer e di De Gaulle.

ALBERTO JACOVIELLO

(Dal nostro inviato speciale) FIRENZE, 6 — La storica piazza della Signoria è stata oggi teatro di una imponente manifestazione di circa 25 mila mezzadri, coltivatori diretti e braccianti, con i quali si è discusso di tutto ciò che la terra sia data ai mezzadri che la lavorano, l'aumento delle pensioni e una nuova politica agraria per l'azienda contadina.

Fin dalle 9 di stamane i vecchi rioni fiorentini sono stati percorsi da decine di cortei di contadini tra i quali molti erano i giovani e le donne; con cartelli, striscioni, le bandiere delle vecchie leghe, i manifestanti si arrivarono al lungo fossato per il raduno.

In breve il traffico è stato bloccato e alle 10, mezz'ora prima dell'inizio della manifestazione, la piazza era gremita. L'atmosfera era quella della giornata che precedono i forti periodi di lotta contadina. Si ha la netta sensazione che in queste settimane fra i contadini toscani — e non solo di questa regione — siano scattate due molle che ne rafforzano l'impeto nel movimento rivendicativo.

La prima è costituita dalla coscienza di potere oggi ottenere quanto essi chiedono da anni: la terra, i capitali necessari per trasformarla, una nuova politica agraria indirizzata verso le aziende dei coltivatori diretti. La seconda molla scattata nella coscienza dei contadini è costituita senza dubbio da un sentimento di giusta protesta per essere stati esclusi dagli aumenti delle pensioni: la richiesta di una

DIAMANTE LIMITI (Continua in 9, pag. 2, col.)

L'INTERVENTO DI ALICATA SULLA CENSURA

La «nuova» legge Folchi è la vecchia legge Zotta

Lanciato dall'URSS lo sputnik Cosmos-2

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 6 — A distanza di poco più di 15 giorni dal lancio dello sputnik «Cosmos-1», i sovietici hanno messo in orbita oggi il «Cosmos-2» che allarga la sfera di indagine sulle fasce di radiazioni che circondano la Terra, spingendosi fino a 1560 chilometri di altezza. Questo è l'elemento che caratterizza il lancio odierno da quello precedente il cui apogeo era di soli 980 km.

Il comunicato diramato in proposito dalla TASS annuncia — fra l'altro — che «confermamente al programma per la esplorazione degli strati superiori dell'atmosfera e lo spazio cosmico, un altro satellite della Terra il «Cosmos-2» è stato posto in orbita nell'Unione Sovietica oggi 6 aprile. Nell'itinerario del satellite si trovano strumenti scientifici per proseguire la esplorazione dello spazio co-

smico. Oltre agli strumenti scientifici sono installati nel satellite un sistema radiotelemetrico a canali multipli, apparecchiature radio-televisive per la misurazione della traiettoria e una trasmittente ad onde corte che opera sulla frequenza di 20,005 megacilci».

Il veicolo spaziale lanciato oggi orbita attorno alla Terra ad una distanza compresa fra i 1560 km. (apogeo) e i 213 km. (perigeo).

A tarda sera, subito dopo la diffusione del comunicato della TASS, abbiamo interpellato il prof. Valeri Konstantinov Lutzki, dell'osservatorio astronomico di Mosca, il quale ci ha dichiarato: «Dobbiamo constatare prima di tutto l'altezza dell'apogeo che è quasi doppio rispetto al precedente lancio e che permette alle spinte usate per voli molto più impegnativi».

A. P.

Il dibattito sulla legge Zotta sulla censura, si è allungato ieri, nell'aula di Montecitorio investendo, con il discorso del compagno ALICATA le questioni politiche di ampio che essa propone: l'orientamento cioè del governo sul problema del rispetto della Costituzione, il peso che, nel determinare questo orientamento, hanno ancora le forze politiche all'interno della formula del centro sinistra. Lo atteggiamento che il movimento operaio deve assumere per superare ricatti e resistenze e per portare avanti la battaglia per la libertà dell'arte e della cultura.

Il compagno Alicata ha negato, in primo luogo, che la legge di cui si sta discutendo sia, divenuta, con gli emendamenti presentati dal ministro Folchi, come alcuni vorrebbero sostenere, l'alea di compromesso

Ingiustificabile l'atteggiamento dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani che contro il progetto originario si sono battuti fino a ieri

Unico mutamento sostanziale è quello che sopprime la censura teatrale, ma di questo provvedimento l'oratore rileva i limiti reali, dato che «la vera censura esercitata nei confronti del teatro non è quella della commissione di revisione, ma quella che si esplica attraverso il sistema delle sovvenzioni e del controllo sui teatri». Alla abolizione effettiva della censura, per quanto riguarda la definizione dei compiti di censura nei confronti del buon costume, e la inclusione nella commissione di rappresentanti del mondo del cinema, la prima questione, il compagno Alicata ha invitato l'on. Folchi a precisare, nel corso della replica il concetto di «buon costume» accedendo, come da più parti è stato richiesto, ad una definizione ancorata al codice penale. Sul secondo punto (la composizione delle commissioni) il compagno Alicata ha ribadito che ciò che conta nella sostanza è «l'origine del potere di cui queste commissioni sono investite. Il fatto che l'origine del loro potere rimanga nello esecutivo, è ciò che qualifica il carattere amministrativo dello istituto censorio che si vuole mantenere. Tanto più

nuovo rispetto alla vecchia legge che, fino a poche settimane fa, era stata giudicata dal mondo cinematografico italiano e da numerosi gruppi della Camera anticonstituzionale, inaccettabile e lesiva della libertà della cultura. (Per la legge Zotta, al Senato, votarono soltanto democristiani e destre; comunisti e socialisti votarono contro; si astennero i socialisti democratici, e i repubblicani, non rappresentati al Senato, fecero conoscere di essere comunque contrari). La legge di cui stiamo discutendo — ha proseguito Alicata — nonostante qualche magro emendamento che non ne muta la sostanza, è quella stessa legge.

Il compagno Alicata ha negato, in primo luogo, che la legge di cui si sta discutendo sia, divenuta, con gli emendamenti presentati dal ministro Folchi, come alcuni vorrebbero sostenere, l'alea di compromesso

quindi passato ad esaminare la prima questione, il compagno Alicata ha invitato l'on. Folchi a precisare, nel corso della replica il concetto di «buon costume» accedendo, come da più parti è stato richiesto, ad una definizione ancorata al codice penale. Sul secondo punto (la composizione delle commissioni) il compagno Alicata ha ribadito che ciò che conta nella sostanza è «l'origine del potere di cui queste commissioni sono investite. Il fatto che l'origine del loro potere rimanga nello esecutivo, è ciò che qualifica il carattere amministrativo dello istituto censorio che si vuole mantenere. Tanto più

(continua in 9, pag. 1, col.)

Sciagura sul Monte Bianco dopo la vittoria del S. Bernardo

La valanga ha ucciso tre operai

Due sono abruzzesi, il terzo è sardo - Salvo un minatore sepolto per nove ore - L'affannosa opera di soccorso sotto la minaccia di nuove frane - Tornano a casa i minatori



AOSTA — Una baracca semidistrutta dalla valanga (Telefoto Italia - l'Unità)

(Dal nostro inviato speciale)

COURMAYEUR, 6 — Due enormi saltuglie, almeno 250 mila metri cubi di neve hanno investito stanotte il cantiere italiano per il traforo del monte Bianco, devastandolo. Si baracche adibite a dormitorio sono state completamente distrutte e tre operai vi hanno trovato un'orribile morte, per schiacciamento e asfissia. Altri 34 hanno riportato ferite o contusioni, e per 14 di essi si è reso necessario il ricovero presso l'ospedale Mauriziano di Aosta, distante circa 40 chilometri. Il cantiere è ora paralizzato.

Questo è il drammatico bilancio della sciagura. Ma bisogna ancora aggiungere che essa avrebbe assunto proporzioni ben più terrificanti se una circostanza del tutto fortuita — in certo senso, favorevole — vale a dire l'intervento di circa un'ora e mezzo fra la caduta della prima e della seconda valanga, assai più massiccia — non avesse consentito ad almeno 150 minatori di porsi in salvo.

Il cantiere italiano per il traforo del Monte Bianco sorge a 3381 metri di quota, su un breve minatore posto alla sinistra dell'abitato di Entrèves; a monte è dominato dal ripido costone del Pavillon, alla cui base si apre l'imbocco del tunnel, e più a ovest dalle rocce mozzate del ghiacciaio della Brenva. Circa quattro anni fa, quando si tentava di scavare proprio su quel pianoro troppo esposto sarebbe stato costruito il «ritratto del traforo», le guide di Courmayeur scossero il capo osservando che la zona era pericolosa; chi dovette farlo non prestò orecchio alla loro esperienza e stasera eccoci a dover registrare un dramma atroce che forse poteva essere evitato.

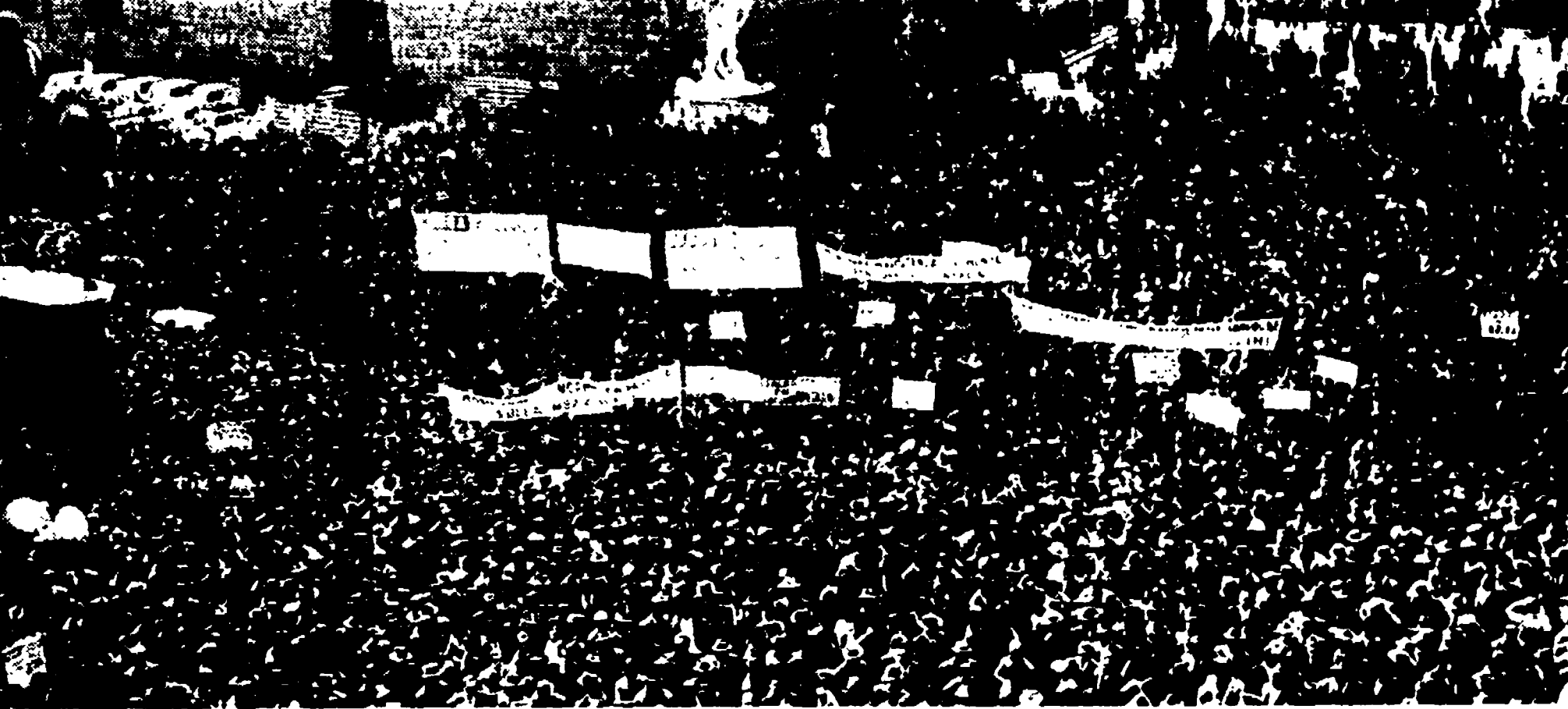
Ieri sera, tolti gli uomini della «sciotta» di turno impegnata nei lavori di scavo all'interno della galleria e il gruppo di minatori che risiedono con le famiglie ad Entrèves e Morgex, si trovarono nel cantiere circa 250 uomini. Neicava fitto, come da tre giorni a questa parte: la dorsale del Pavillon appariva letteralmente affogata sotto un manto alto in qualche punto più di due metri, e la temperatura, superiore allo zero, non era certo delle più raccomandabili per la sicurezza degli uomini: la neve fresca, infatti non poteva aver aderito saldamente ai ghiacci sottostanti; c'era dunque il pericolo delle slavine.

Verso le 20 il capo cantiere

(Continua in 9, pag. 2, col.)

Una grande manifestazione a Firenze per la riforma agraria e le pensioni

Venticinquemila mezzadri gremiscono Piazza Signoria



FIRENZE — Una veduta di Piazza della Signoria durante la manifestazione (Telefoto)

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, 6 — La storica piazza della Signoria è stata oggi teatro di una imponente manifestazione di circa 25 mila mezzadri, coltivatori diretti e braccianti, con i quali si è discusso di tutto ciò che la terra sia data ai mezzadri che la lavorano, l'aumento delle pensioni e una nuova politica agraria per l'azienda contadina.

Fin dalle 9 di stamane i vecchi rioni fiorentini sono stati percorsi da decine di cortei di contadini tra i quali molti erano i giovani e le donne; con cartelli, striscioni, le bandiere delle vecchie leghe, i manifestanti si arrivarono al lungo fossato per il raduno.

In breve il traffico è stato bloccato e alle 10, mezz'ora prima dell'inizio della manifestazione, la piazza era gremita. L'atmosfera era quella della giornata che precedono i forti periodi di lotta contadina. Si ha la netta sensazione che in queste settimane fra i contadini toscani — e non solo di questa regione — siano scattate due molle che ne rafforzano l'impeto nel movimento rivendicativo.

La prima è costituita dalla coscienza di potere oggi ottenere quanto essi chiedono da anni: la terra, i capitali necessari per trasformarla, una nuova politica agraria indirizzata verso le aziende dei coltivatori diretti. La seconda molla scattata nella coscienza dei contadini è costituita senza dubbio da un sentimento di giusta protesta per essere stati esclusi dagli aumenti delle pensioni: la richiesta di una

DIAMANTE LIMITI (Continua in 9, pag. 2, col.)

La salute dei cittadini praticamente indifesa dalle sofisticazioni alimentari

Mercoledì alla Camera la legge sulle frodi I grossisti: «A Roma la carne peggiore»

Fatti e argomenti

Gli elettori e il commissario

Il consigliere provinciale Ettore Ponti, neo vice-segretario della D.C. romana, è intervenuto nel dibattito sul programma della giunta di centro-sinistra per sostenere, fra l'altro, una tesi molto originale. Il Consiglio comunale di Roma, che sarà eletto il 10 giugno, non avrebbe secondo lui nessuna ragione di occuparsi del problema del piano regolatore, perché a questo basta il commissario Diana. La triste vicenda è bella e risoluta: dopo il voto del consiglio superiore dei lavori pubblici non resta che modificare il primo progetto del P.R. — quello di Ciocchetti e dei leccisti, tanto per intendersi — secondo le indicazioni di quel parere. Punto e basta. I consiglieri comunali di domani possono tirare un sospiro di sollievo, perché non dovranno occuparsi di questi spinosi argomenti né saranno costretti a spiegarli agli elettori prima del 10 giugno.

Così stando le cose, perché volere complicare la situazione? L'iniziativa del compagno Ponti, che ha proposto alla Camera una legge per prorogare oltre il 21 giugno i termini di salvaguardia, è futile e pericolosa secondo Ponti. I comunisti dovrebbero contentarsi di quello che si è già ottenuto, e cioè di aver fatto approvare una legge formata di un solo articolo per prorogare il termine? E perché, in definitiva, la volontà di Diana e di altri funzionari come lui, sia pure assistiti da quattro illustri urbanisti, deve valere politicamente e legalmente più delle decisioni di ottanta consiglieri?

Le risposte, quelle vere, le conosciamo già. Bisogna che sia così, perché è tutto brodo per l'immobiliare. I grandi appaltatori e affaristi che hanno prosperato per quindici anni.

Se invece i dirigenti della D.C. romana vorranno dimostrarci che tutto ciò non è vero dovranno per forza convenire con noi che l'unica soluzione democratica è quella di rimettere tutto alle decisioni del corpo elettorale.

Iniziativa del PCI a Montecitorio — Il governo, di fronte alla ampiezza dello scandalo, costretto ad accelerare i tempi

Lo scandalo della carne rinzovata, da Genova, Milano e Roma, è rimbalzato in tutta Italia; in ogni regione piovono ora le denunce, e le indagini portano via alla luce frodi scandalose spesso organizzate su vasta scala. Nella Capitale, in particolare, dove appena una settimana fa il Comune aveva avvertito i consumatori che l'uso del «Bovis» era sconosciuto, la faccenda delle «polverine» ha assunto proporzioni vastissime.

Sull'onda della campagna contro le frodi per le carni fresche, altri «casi» sono stati scoperti dai carabinieri, dalla Finanza o dai servizi anonimi comunali: dal «pece fresco» all'acido borico al pane con grasso di colorata, dalla carne equina colorata ai liquori «stranieri» fabbricati a Termini.

Nelle campagne milanesi è scoperto che alcuni grossi allevatori ingrassano i vitelli, poche settimane prima dell'abbattimento, con farmaci anti-tiroidei non consentiti. Le bestie aumentano rapidamente di peso, sotto lo stimolo della «cura» intensiva; i consumatori, però, ne fanno le spese, perché le carni così prodotte hanno gravi conseguenze sul fegato, specialmente per i bambini.

(Continua in 9, pag. 2, col.)

La riunione della Direzione nazionale della FGCI è convocata in Roma per martedì 10 aprile alle ore 9.